

*provocazioni*

# Elogio (moderato) dell'indifferenza

Filippo La Porta

A proposito della crescente «ineducazione» degli italiani Ferrarotti scrive: «Non è solo la ricerca spasmodica del proprio interesse. È l'indifferenza, se non il disprezzo verso l'altro, ovunque, in piazza, in treno, in autobus, nell'entrare o nell'uscire da un locale pubblico...». Già, va bene richiamare la nostra endemica assenza di spirito pubblico, di senso del bene comune (o perfino una inconfessata brutalità dei nostri costumi a dispetto di qualsiasi retorica sull'amabilità italiana...), ma perché associare così naturalmente, in una stessa sequenza logica, «indifferenza» e «disprezzo»? Non sono la stessa cosa. Non appartengono al medesimo campo semantico. La deprecata «indifferenza» può anche convivere con l'imperativo di un sostanziale (kantiano) rispetto verso l'altro o verso certe regole del vivere civile. E se l'indifferenza, alla fine, potesse «limitare i danni»? Intendo una indifferenza che non cerchi di mascherarsi e che sia nutrita di sentimento civico (forse si tratta di un ossimoro, ma non ne sono certo...).

Da una parte infatti l'indifferenza è comunque sempre un sentimento vero, reale, non retorico: se penso al mio rapporto con la maggioranza dell'umanità, appunto con l'Altro (anonimo, distante, sconosciuto), beh, mica posso provare solidarietà, così in generale, verso la specie umana! I grandi scrittori russi dell'800 ci hanno messo sufficientemente in guardia contro l'astrattezza

della filantropia. Dall'altra, evidentemente, non sono per niente indifferenti a chi mi è vicino, agli amici, ai miei cari, o anche a chi condivide con me - e per un periodo limitato - qualche importante finalità (poniamo, gli abitanti di un quartiere che difendono uno spazio verde) o condizione lavorativa (un collega minacciato di licenziamento). Hume, un filosofo molto realista che aspirava a creare una «scienza dell'uomo», riteneva che quest'ultimo fosse un impasto di egoismo e - attenzione! - di «benevolenza limitata». La sinistra è cresciuta a forza di appelli a solidarietà illimitate molto nobili ma del tutto irreali.

In *Il mondo visto da Sheinkin Street* (Eleuthera) un recente libro-inchiesta sulle libertà civili nel mondo dopo l'11 settembre Roberto Festa ci invita a interrogarci su questo punto. La via centralissima di Tel Aviv che si chiama appunto Sheinkin assomiglia ad un'isola cosmopolita e pacifista, liberal e tollerante, però all'autore viene il sospetto che questa utopia poggi sulla «suprema virtù laica» dell'indifferenza - l'ignorare la guerra (vicinissima), il lavarsi le mani, insomma tutta l'«indifferenza» di gente che arriva da mondi lontani», e che si è «liberata» di un pezzo della propria identità. Bene, chissà che nella storia dell'umanità l'indifferenza abbia prodotto molti meno danni della voglia di

trasformare il mondo, di prendersene cura e di migliorarlo! Una indifferenza

che - forse - non coincide tanto con un cinico menefreghismo quanto con la saggia convinzione che il mondo non è governabile più di tanto. Certo, il discorso è scivoloso e si rischia, in odio alla menzogna e alla retorica, di abbracciare con entusiasmo la nuda realtà dei rapporti di potere (Nietzsche, grande smascheratore, alla fine ci esorta a dir di sì gioiosamente non tanto alla Vita ma alla Legge del Più Forte, già di per sé vincente ovunque!). Bisognerebbe distinguere. Da una parte avere sempre presente, nella propria immaginazione

morale e politica la condizione di chi sta peggio, dei diseredati e degli ultimi (sapendo bene, contro ogni morale calvinista, la assoluta casualità della loro e della nostra sorte). Dall'altra però conservare una certa indifferenza non tanto agli altri quanto alla prospettiva di «salvare» gli altri, di redimerli. Ecco, noi possiamo anche, benché limitatamente (ricordate la «benevolenza limitata?»), provare un'empatia per la sofferenza di tanti sventurati nel mondo, sapendo però che non su questo sentimento così volatile e «innaturale» potremo costruire i nostri programmi politici. E sapendo soprattutto che non dovremmo mai cedere alla tentazione di volerli «salvare» (sulla base delle nostre modalità, dei nostri personali valori). A Sheinkin tolleranza e apertura mentale si fondano su un «edonismo» naturale e su una sostanziale, quieta indifferenza verso i comportamenti altrui e le loro ragioni.

